



## Le lotte non vanno in vacanza

**Parlare ora di autunno caldo,** in una fase di profondi stravolgimenti climatici e di quasi quotidiana incertezza meteorologica, può sembrare un azzardo. Invece si può già dire, dopo che l'assemblea generale della Confederazione ha chiesto alla segreteria di organizzare una consultazione straordinaria, fra settembre e ottobre, di lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati. Loro ci diranno cosa pensano delle proposte alternative della Cgil alle politiche economiche e sociali del governo Meloni, in vista di una sempre più massiccia mobilitazione che dovrebbe portarci, in autunno, a un nuovo sciopero generale.

Le lotte vengono vinte quando si allargano nella partecipazione e nella solidarietà, anche ai cittadini che non vivono quel problema immediato ma che poi imparano il valore del lottare insieme. Per questo la Flai e la Cgil devono essere, sempre di più, il sindacato che organizza vertenze collettive e fa uscire dalle mura delle fabbriche e delle imprese le battaglie per i diritti.

Autunno caldo dunque. Ma anche estate rovente, come quella che stanno sopportando, con gran fatica, tutte e tutti coloro che lavorano all'aperto nei terreni agricoli, nella manutenzione del verde, nella forestazione, e anche quelli che sono impegnati in ambienti chiusi senza ventilazione adeguata. I media ci raccontano di terribili tragedie, di chi addirittura muore nei campi o mentre sta andando al lavoro con temperature impossibili. Sono cronache di morti annunciate, in assenza di adeguate contromisure che il sindacato chiede da anni, purtroppo senza risposte all'altezza.

Si rischia la vita anche nei ghetti e nelle baraccopoli dove migliaia di migranti, impegnati nella raccolta di ortaggi, frutta e verdura che poi troveremo sulle nostre tavole, sono costretti a vivere in condizioni indegne. Nelle ultime settimane a Borgo Mezzanone, a pochi chilometri da Foggia, i ripetuti incendi hanno distrutto decine e decine di baracche. Solo per miracolo,

questa volta, non è morto nessuno. Ma questi roghi sono la prova provata che ghetti del genere non dovrebbero esistere, luoghi dove la vita è sempre a rischio, per un incidente, un cortocircuito, anche solo un mozzicone di sigaretta spento male.

Questi cosiddetti "insediamenti informali" vanno cancellati, anche grazie ai soldi del Piano nazionale di ripresa e resilienza che ha riservato fondi specifici per il loro superamento. Noi siamo stati lì, con le compagne e i compagni della Flai di Foggia che hanno organizzato nel ghetto una piccola, artigianale Casa del popolo per assistere i lavoratori. Abbiamo visto i centinaia di moduli abitativi che restano inutilizzati, acquistati con i soldi dei contribuenti per accogliere i migranti ma ancora chiusi. Insisti e insisti, la Flai di Foggia ha avuto dalla Prefettura la garanzia dell'installazione di queste case mobili. Noi vigileremo perché sia fatto davvero.

Le mobilitazioni che stanno andando avanti anche in questi giorni, in parallelo con la quotidiana, fondamentale attività contrattuale come quella appena aperta per il rinnovo del Ccnl dell'industria alimentare, hanno bisogno di un impegno generalizzato. L'obiettivo è naturalmente quello di far conoscere le proposte del sindacato in difesa dei diritti costituzionali, per il lavoro stabile e sicuro, per l'aumento dei salari e il rilancio dei singoli contratti, contro la precarietà, per un fisco giusto e giuste pensioni, per la sanità e la scuola pubblica, politiche nazionali di sistema per il turismo e per la cultura, politiche industriali per un nuovo modello di sviluppo e a salvaguardia dell'occupazione. Non dimentichiamo, per chiudere, la manifestazione già in cantiere tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre per la difesa e l'attuazione della Costituzione, per la pace e contro l'autonomia differenziata e lo stravolgimento della Repubblica parlamentare da parte di questo governo. •

*Giovanni Mininni, Segretario generale Flai Cgil*

# La Flai tra le baracche della vergogna che bruciano in continuazione

di Frida Nacinovich

**Alla fine a Borgo Mezzanone** ci scapperà nuovamente il morto. Una previsione terribile ma realistica, visto i continui incendi che nell'indifferenza generale scoppiano nella grande baraccopoli sorta intorno a un'antica pista aeroportuale a pochi chilometri da Foggia. Nell'inferno del ghetto, pietosamente definito insediamento informale, perché lì sono nate anche botteghe, una moschea, spacci di generi alimentari, perfino meccanici che riparano auto e motorini d'antan, sono costretti a vivere circa 2000 migranti impegnati nella raccolta di frutta, verdura e ortaggi nei vasti campi della Capitanata e del Tavoliere. In una situazione del genere basta poco per far divampare le fiamme e mandare una, due, cinque, dieci baracche in cenere. Accade d'inverno a causa dei cortocircuiti degli artigianali impianti di riscaldamento, accade d'estate perché basta un attimo, una minima disattenzione, un mozzicone di sigaretta a incendiare le baracche e quello che c'è dentro. Povere cose, indumenti spesso laceri, scarpe vecchie, brandine e materassi logori, ma anche i preziosi documenti senza i quali questi operai agricoli semplicemente tornano ad essere degli 'invisibili'. Perché senza il permesso di soggiorno non si può fare nulla: né affittare una stanza più decente, né avere un contratto di lavoro, né guidare un mezzo. Eppure nel Pnrr, il piano nazionale di ripresa e resilienza sono previsti finanziamenti per cancellare questi luoghi vergognosi, indegni di un paese come l'Italia, ma la burocrazia, soprattutto la mancanza di volontà politica danno fiato a chi ha e continuerà a speculare sul lavoro e la vita di migliaia di esseri umani, 'colpevoli' solo di essere nati nella parte sbagliata del pianeta.

Dopo l'ennesimo incendio il segretario generale della Flai Cgil, Giovanni Mininni, ha preso un caravan ed ha viaggiato, insieme ad altri dirigenti del sindacato, Jean Renè Bilongo, Silvia Cicerchia, da Roma a Foggia, per rendersi conto di persona di quanto era successo e dare una volta ancora concreta solidarietà ai dannati del ghetto.

Lì la Flai Cgil ha organizzato anche una piccola, artigianale Casa del Popolo, allestendo uno sportello diritti per dare assistenza sindacale e legale alle ultime ruote del carro di un macrocosmo capace di esportare generi alimentari per un totale di 55 miliardi annui, ma che spesso e volentieri 'dimentica', come si fa con la polvere che si mette sotto il tappeto, i suoi operai agricoli. Non se ne dimentica la Flai di Foggia, che con Giovanni Tarantella, Emanuela Mitola, Michele Chiucciariello, Antonio Vocale e Maria Palmieri è ormai un habitué della Prefettura per risolvere i quotidiani problemi burocratici legati al campo e a chi ci vive. Loro conoscono questi ragazzi, ne sono diventati



amici, sanno chi sono i datori di lavoro, non abbassano mai la guardia, perché non è consentito. Proprio mentre siamo al campo squilla il cellulare di Tarantella, sette aziende agricole sono state commissariate dalla magistratura dopo casi di intermediazione illecita e sfruttamento dei lavoratori. "Raccontateci le vostre storie - esorta il segretario di Foggia - ed aiutateci a denunciare i caporali". I lavoratori fanno capannello, sono incuriositi dall'arrivo di tutti questi ospiti. "Ci sono centinaia di moduli abitativi inutilizzati - denuncia Mininni - Dalla Prefettura abbiamo avuto la garanzia dell'installazione delle prime 150 case mobili, ne faranno seguito altre 200. Vigileremo perché venga fatto davvero". "Per chi ha perso i documenti negli incendi, abbiamo chiesto nuovi permessi", ripete Emanuela con una lista di nomi tra le mani domandando se qualcuno sia rimasto escluso. Una pacca sulla spalla e un sorriso valgono più di mille parole. Il sindacato assicura che non li lascerà soli: se non ci ascolteranno andremo una, due, dieci volte sotto la prefettura. Dopo il tramonto, a Borgo Mezzanone ci si può muovere a stento, grazie alla poca elettricità 'conquistata' con allacci di fortuna. Davanti all'artigianale Casa del popolo messa in piedi dalla Flai Cgil, i lavoratori fanno a gara a porre domande a Mininni. La Flai ha faticato per vincere la naturale diffidenza di chi fino ad ora ha preso solo calci in faccia dall'Italia, dovendo per giunta subire la beffa di vedere arrivare le case mobili che però restano chiuse e per ora inutilizzabili. Fra la polvere di questa distesa brulla e rovente, sono polverosi anche i cani e i gatti che hanno trovato la loro cuccia in una vecchia carcassa d'auto, o tra avanzi di materiali edili buttati come in una discarica. Come un mantra, i migranti chiedono di poter avere un permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Un'autentica impresa, nelle pieghe di leggi razziste e xenofobe in vigore da più di vent'anni. Di volta in volta i migranti si presentano, dicono come si chiamano, da che paese dell'Africa vengono, raccontano delle loro speranze di poter guadagnare un po' di soldi da poter inviare alle famiglie rimaste a casa, poi indicano le baracche bruciate: non è giusto vivere in queste condizioni, basta un incendio e c'è chi perde tutto. Ogni tanto le voci diventano concitate, in un misto di francese, inglese e italiano elementare chiedono di non essere lasciati soli. E' una promessa che Giovanni, come lo chiamano loro, prende in carico. Poi si va a letto, a cercare di dormire qualche ora. Perché alle cinque del mattino suonerà la sveglia e i pomodori da raccogliere non aspettano. •

# Brancaccio e le ragioni 'materialiste' delle guerre

**Il confindustriale Sole24ore lo fotografa** come un economista di "impostazione marxista, ma aperto a innovazioni ispirate dai contributi di John Maynard Keynes e Piero Sraffa", docente all'Università del Sannio a Benevento, Emiliano Brancaccio è diventato uno dei più influenti studiosi del pensiero economico cosiddetto critico, o meglio eterodosso.

**Il suo ultimo libro si intitola 'La guerra capitalista', scritto assieme ai colleghi Stefano Lucarelli e Raffaele Giammetti (Mimesis 2022). Può spiegarcelo la genesi?**

Nel dibattito prevalente sulla guerra c'è una grave lacuna: manca un'interpretazione economica dei conflitti militari. I commentatori di grido assecondano le narrazioni dei comandanti in capo, che richiamano alti valori e nobili principi per tentare di giustificare i massacri in corso. Da un lato, gli atlantisti insistono sull'esigenza di difendere la libertà dell'Ucraina aggredita. Dall'altro lato, gli avversari dell'imperialismo occidentale avallano l'interpretazione putiniana, secondo cui la guerra si è resa necessaria per tutelare la sicurezza territoriale della Russia contro l'avanzata della Nato a est. In questo tipo di spiegazioni c'è qualcosa di vero, beninteso. Ma nel complesso tali narrazioni sono essenzialmente "idealistiche", perché non prendono in considerazione le basi economiche, "materiali", dello scontro in atto. La conseguenza è un dibattito sulla guerra assolutamente ingenuo e fuorviante. Il nostro libro nasce dall'urgenza di rilanciare un'interpretazione più smalzata, diciamo pure "materialista", della guerra moderna.

**Alla luce della vostra interpretazione "materialista", quali sono le basi economiche degli attuali venti di guerra?**

Un innesco cruciale sta nel grande ribaltamento nella politica economica americana. Gli Stati Uniti, afflitti da un pesante debito verso l'estero, hanno abbandonato la vecchia apologia della globalizzazione per abbracciare il cosiddetto "friend shoring": una politica protezionista unilaterale e molto aggressiva, secondo cui da ora in poi gli americani e i loro alleati europei dovranno fare affari solo con gli "amici". Il risultato è che la Cina, la Russia e gli altri creditori esteri non possono più esportare i loro capitali in occidente. E la cosa non gli piace affatto. Le attuali tensioni militari nascono da questa colossale controversia economica. Non è certo la prima volta, nella storia del capitalismo, che un conflitto economico diventa poi anche militare.

**Generali ed esperti di geopolitica sono convinti che una vittoria sul campo, dall'una o dall'altra parte, è irrealistica. Perché allora non negoziare?**

La guerra in Ucraina non è solo una disputa su un territorio conteso. Come è stato più volte ammesso dagli stessi vertici diplomatici dei paesi coinvolti, quel conflitto è uno dei fattori che stanno ridisegnando i rapporti di forza dai quali potrebbe scaturire il futuro ordine economico mondiale, nel

quale bisognerà capire se gli americani manterranno un ruolo egemone oppure no. La partita è più grande di quanto comunemente si dica, ed è di ordine economico più che territoriale.

**Nel febbraio scorso, con un corposo gruppo di studiosi, avete redatto una lettera che è stata pubblicata da Financial Times, Sole24ore e Le Monde. L'appello ha per titolo "The economic conditions for the peace", le condizioni economiche per la pace. Quali sono?**

La globalizzazione capitalista ci ha lasciato in eredità un enorme squilibrio nei rapporti internazionali di credito e debito. Questo squilibrio non può essere gestito né dal vecchio libero mercato né dal nuovo protezionismo unilaterale americano. Serve una regolazione politica coordinata degli scambi globali. Il riferimento storico è il cosiddetto "piano Keynes", in parte applicato con i controlli sui movimenti di capitali istituiti con gli accordi di Bretton Woods del 1944. Ma per avviare una tale regolazione, è necessario fare il primo passo: bisogna partire da una critica del "friend shoring" americano.

**Alla fine dell'appello parlate di una soluzione di 'capitalismo illuminato'. Solo se messi all'angolo i potenti dell'Occidente del pianeta potrebbero cambiare le loro strategie di fondo?**

Come spieghiamo nel nostro libro, dentro il meccanismo capitalistico sussiste una tendenza oggettiva al conflitto, prima economico e poi anche militare. Parafrasando Goya, potremmo dire che proprio "la ragione capitalistica genera i mostri della guerra". Questo significa che gli episodi di capitalismo "illuminato" sono fenomeni rari, che si verificano solo in circostanze eccezionali, come ad esempio avvenne con i controlli internazionali sui capitali istituiti a Bretton Woods, ma solo dopo le devastazioni delle due guerre mondiali e soltanto sotto la minaccia dell'alternativa sovietica. Dunque, la grande domanda del nostro tempo è: si possono creare condizioni favorevoli a una nuova soluzione di "capitalismo illuminato" in una fase in cui non si intravede una concreta alternativa "rossa" all'orizzonte? E soprattutto, una tale soluzione "illuminata" può sopraggiungere prima che scoppi una nuova grande guerra? Nel secolo scorso Keynes avrebbe forse risposto sì, mentre Lenin avrebbe detto di no. Oggi questa domanda aperta è improvvisamente tornata d'attualità, ed è urgente rimetterla al centro del dibattito internazionale. • **Frida Nacinovich**





# CAMPANIA / **Volturno** I consorzi di bonifica, guardiani del territorio



di **Emilio Forte**  
Segretario territoriale Flai Cgil Caserta

**Il ruolo dei Consorzi di Bonifica in Italia** deve essere di primo livello, in quanto, questi Enti da troppo tempo bistrattati, poco considerati e apostrofati malamente dall'opinione pubblica e anche da buona parte della politica operante in questo paese negli ultimi trent'anni, forniscono un apporto fondamentale alla tenuta generale del territorio nazionale. Ma in che modo possono assurgere a questo ruolo, è facile spiegarlo in poche battute, e lo faremo con Emilio Forte, funzionario tecnico del Consorzio di Bonifica del Volturno e da pochi mesi Segretario Territoriale di Flai-Cgil Caserta.

È antica la tradizione della bonifica dei terreni in Italia, se ne parla già ai tempi dell'imperatore Adriano e prosegue per tutto il medioevo, ma i primi Consorzi di Bonifica dell'era moderna, nascono con un Regio Decreto del 1904 e sostanzialmente, la disciplina che governa questi Enti è ancora riferibile a quelle prime norme, nonostante la competenza amministrativa sui Consorzi sia passata in capo alle Regioni. La nostra funzione, è sostanzialmente quella della manutenzione del reticolo idraulico superficiale, che altro non è che la rete di canali – siano essi artificiali oppure naturali – che raccolgono le acque piovane, sorgive o di falda, trasportandole al mare. Questa attività, per noi ordinaria e quotidiana, deve essere chiamata oggi, alla luce degli stravolgimenti ambientali dettati dai cambiamenti climatici, "prevenzione del rischio idrogeologico".

Purtroppo, gli ultimi anni ci stanno consegnando continue tragedie, dovute proprio alle improvvise e prolungate "tempeste" che si abbattano ciclicamente su diverse aree del nostro paese – ultima in ordine temporale, l'alluvione in Emilia Romagna dei primi di maggio scorso – le quali stanno causando sempre troppi impagabili lutti oltre a miliardi di euro di danni alle coltivazioni, alle strutture civili, alle strade, alle abitazioni, agli agglomerati industriali e produttivi; con costi che questo paese non può più permettersi.

Ecco, al di là delle eccezionalità di alcuni eventi, molto spesso questi danni si potrebbero evitare con una più effi-

cace manutenzione del territorio, non sempre puntuale per carenze di risorse nei consorzi, che, è bene ricordarlo, sono Enti di autofinanziamento attraverso la fiscalità generale.

Qual è quindi la strada? La politica deve prendere più coscienza di quello che è il ruolo strategico dei Consorzi di Bonifica, di modo che si possa mettere mano con decisione e coscienza a quelle che sono le norme che ne regolano gli ambiti di operatività; non è più concepibile il dover operare sulla base di Regi Decreti del 1904 e del 1933.

Alcune Regioni hanno già percepito queste esigenze legiferando sull'argomento, ma ritengo che la questione vada centralizzata per offrire una base di partenza comune a tutti gli Enti di Bonifica, dalla Sicilia al Friuli.

In fine, oltre alla centralità della funzione di manutenzione del territorio, sempre centrale, ed alla altrettanto essenziale attività di fornitura di acque per l'irrigazione dei campi e di supporto al comparto agricolo produttivo italiano, non posso non toccare l'argomento della tutela dei lavoratori.

Difatti, una riflessione approfondita va fatta in merito alla figura del lavoratore stagionale impiegato nei Consorzi di Bonifica; il cui apporto è fondamentale per alcune delle principali attività svolte da questi Enti, la manutenzione dei canali ed il servizio di irrigazione.

Sciaguratamente, nella maggior parte dei casi, questi lavoratori sono condannati ad una vita lavorativa precaria, fatta di massimo sei mesi di occupazione. Persone che forniscono un apporto importantissimo al funzionamento degli Enti, che però lavorativamente nascono e muoiono precari, senza conoscere il piacere di una stabilizzazione lavorativa che gli consenta una vita più serena. Recuperare diritti per questi lavoratori, dovrebbe essere un dovere di tutti gli attori coinvolti, e Flai, in occasione della discussione per il rinnovo del Ccnl, ci ha provato raccogliendo però un tiepido consenso al tavolo di trattativa. Ciò non toglie che quello della occupazione stabile, deve restare il nostro obiettivo per le future contrattazioni. •



## LA FOTONOTIZIA

### Grissin Bon, elette le prime Rsu dei lavoratori in somministrazione

*In Grissin Bon sono state elette le prime Rsu di lavoratori con contratto di somministrazione. Un'importante novità in un'eccellenza del settore alimentare come la rinomata azienda della Val d'Enza nel reggiano. L'elezione dei delegati dà la possibilità di una tutela trasversale per tutti quei lavoratori che troppo spesso rimangono imbrigliati in dinamiche di precarietà contrattuale e scarsa salvaguardia, dovute alla natura stessa del contratto in somministrazione. Questo risultato permette al Nidil e alla Flai di tutelare e assistere tutte le lavoratrici e i lavoratori.*

TOSCANA / **Pistoia**

di Frida Nacinovich

# Forestali, gli angeli dei boschi

## fra incendi, bombe d'acqua e siccità

**Gli stravolgimenti climatici** stanno cambiando l'ecosistema italiano. Fenomeni estremi: bombe d'acqua, tempeste di vento, temperature africane, alluvioni improvvise e persistente siccità. Un territorio già fragile, ferito spesso e volentieri dalla mano criminale dell'uomo che non ha alcun riguardo per gli equilibri naturali, ha bisogno invece di cura quotidiana, nel solco dei principi e delle antiche regole trasmesse dai nostri avi alle generazioni successive. A custodire le tante aree verdi, i boschi e le vallate che punteggiano da un capo all'altro la nostra penisola ci sono le operaie e gli operai forestali. Un corpo essenziale, al pari degli addetti ai consorzi di bonifica per esplorare il territorio e curarne le piaghe. Eppure li troviamo in piazza nel Trentino, in Sicilia, in Toscana. C'è chi ha fatto sciopero per la prima volta dopo trentuno anni, come è successo a Trento. C'è chi invece è andato a manifestare sotto palazzo Strozzi Sacratì, sede della Regione Toscana, proprio davanti al Battistero. E c'è chi

ha incrociato le braccia perché da tre mesi non prende lo stipendio, come sotto l'Etna. Angelo Laino è entrato a far parte del corpo forestale all'inizio del 1983, quarant'anni or sono. Oggi è uno storico delegato sindacale della Flai



Cgil. "Ho iniziato appena uscito da scuola, non avevo neanche 19 anni, avevo studiato agraria e mi ero subito appassionato". Anche lui era al presidio fiorentino, con fischi e in bocca e la motosega di ordinanza nelle mani, per cantarle all'ente locale che non si decide a rinnovare il contratto. "Il rimpallo di responsabilità fra Regione e Comuni fa sì che ogni nostra rivendicazione si perda nei meandri di una burocrazia che non tiene conto delle necessità di lavoratrici e lavoratori. Da questo punto di vista in quarant'anni è cambiato il mondo". La gestione delle foreste è ormai passata agli enti locali, del resto fanno parte a pieno titolo di un patrimonio nazionale apprezzato in tutto il mondo. "La Toscana ha 100mila ettari di demanio pubblico, è la più verde d'Italia", sottolinea Laino, che ha la sua base operativa a Pistoia. "Eravamo in 1500, oggi siamo poco più di 400. Un terzo. I tagli nazionali al settore della forestazione sono il frutto di scelte miopi. Non si è considerato il bosco come una priorità. Invece oggi, di fronte agli stravolgimenti climatici ci rendiamo conto di quanto il nostro mestiere sia indispensabile". Un operaio forestale deve essere sempre reperibile, per rispondere alle esigenze che di volta in volta si presentano. "In estate la vigilanza antincendio fa la parte del leone, ma questo non è certo il nostro unico compito. Vigilare, tutelare il



patrimonio agricolo forestale significa avere mille accorgimenti, dalle potature alla pulizia del sottobosco". Laino veglia sull'Appennino toscano-emiliano, nel versante pistoiese. "Le ultime assunzioni – dice con una preoccupazione che non cerca neppure di nascondere – risalgono al 2000. Più di vent'anni senza nuovi ingressi, significa non fare turnover, quindi un mancato ricambio generazionale che in un lavoro delicato come il nostro pesa non poco". Perché senza nuovi operai forestali, il territorio rischia di andare rapidamente in sofferenza, specialmente in quest'ultimo periodo costellato da piogge torrenziali e persistenti periodi siccitosi. "Siamo una risorsa, non un costo. Ma i fondi alla forestazione vengono rendicontati solo per il 40%, così non sappiamo il restante 60% che fine faccia. Eppure il contratto rinnovato nel 2019 parlava chiaro, io ho fatto parte della delegazione trattante", puntualizza. Laino vorrebbe che la Regione Toscana si facesse carico dei problemi della categoria, piantandola con lo scaricarla con le amministrazioni comunali. "Il riconoscimento economico del nostro impegno quotidiano, tra boschi, foreste, fossi e montagne, è un fatto di dignità del lavoro". Solo Pistoia ha 8mila ettari di demanio pubblico. "Siamo solo in 30 di cui 10 di occupano esclusivamente del monitoraggio del territorio. Se all'improvviso viene una bomba d'acqua devi essere pronto ad attivarti per limitare i danni all'ambiente. Poi ci sono gli incendi. Ricordo quello, drammatico, sui Monti Pisani. Abbiamo passato lì intere settimane, per spengere anche gli ultimi focolai". Il lavoro dei forestali è anche e soprattutto quello della prevenzione. "Se non sei un esperto del territorio non hai strumenti per agire efficacemente". Il presidente Eugenio Giani si è impegnato personalmente perché questa situazione si possa risolvere. "Lo aspettiamo al varco. Vediamo di non regalare alla destra anche la nostra regione". Come ogni mattina Laino raggiunge l'abituale punto d'incontro con i colleghi e le colleghe forestali delle montagne pistoiesi per una prima valutazione di quello che c'è da fare. "Non ci tiriamo mai indietro quando c'è da lavorare, e con l'esperienza che abbiamo sappiamo fare di tutto. Ma chiediamo rispetto". •

# Siglata integrativi di grande valore

**I rinnovi dei contratti di secondo livello** firmati in questi mesi, insieme a quelli in via di definizione per l'industria alimentare, coinvolgono una platea di tutto rispetto, importanti realtà produttive come, solo per fare qualche nome, Coca Cola, Campari, Peroni, Heineken, Lactalis-Galbani, Mondelez, Parmalat. Insomma marchi che tutti conosciamo, che milioni di famiglie italiane acquistano nei negozi e nei punti vendita della grande distribuzione. I primi ringraziamenti di Angelo Paoletta, segretario nazionale Flai Cgil, vanno alle delegate e ai delegati di ogni singolo stabilimento, "sia per il contributo dato nell'elaborazione delle piattaforme, sia per l'impegno costante e quotidiano per fare sì che le aziende rispettino gli accordi sottoscritti". "Stiamo costruendo le basi per il contratto nazionale del settore, le relazioni sindacali hanno sicuramente un peso importante, permettono di intavolare trattative mai

Coca Cola, Campari, Peroni, Heineken, Lactalis-Galbani, Mondelez, Parmalat, Barilla, Bolton, Vicenzi e Manifattura sigaro toscano



facili, non di rado lunghe e complesse". C'è un minimo comune denominatore che unisce le diverse trattative per i contratti? "Tutti i rinnovi siglati - sottolinea Paoletta - sorreggono, seppur parzialmente, il potere di acquisto di lavoratrici e lavoratori, duramente colpito dal caro energia e dalle impennate inflazionistiche, e comprendono aspetti innovativi sul piano normativo:

penso all'organizzazione del lavoro, alla salute e alla sicurezza, alla professionalità e alla formazione, alla conciliazione tra i tempi di lavoro e i tempi di vita, senza dimenticare la riduzione della precarietà, con la stabilizzazione dei giovani che hanno contratti a tempo determinato o in somministrazione". Alla soddisfazione per la firma di ogni singolo contratto, il sindacalista della Flai Cgil aggiunge una nota amara: "Siamo riusciti a fare passi avanti, certo le famiglie delle lavoratrici e dei lavoratori continuano ad avere difficoltà nell'arrivare a fine mese. In un periodo di forte diminuzione del potere di spesa, per i motivi che abbiamo già evidenziato, il tema del salario è il più sentito e il prossimo rinnovo del CCNL dovrà dare risposte importanti su questo tema. E allora il fattore economico resta centrale nella definizione di ogni singolo contratto, oggi in maniera particolare. Non per caso gli aumenti dei premi aziendali sono stati considerevoli, in alcuni casi siamo arrivati vicini o oltre ai 3mila euro. Abbiamo lavorato per ottenere anche benefit come incrementi dei buoni pasto e delle una tantum. Ogni accordo integrativo parte sempre dalle condizioni generali del lavoro, come si lavora,



la quantità degli organici, la buona, stabile occupazione". La Flai Cgil si è impegnata molto sul fronte delle stabilizzazioni, per ridurre le sacche di precarietà che abbiamo incontrato nelle aziende, a partire dai lavoratori in somministrazione, per incrementare strutturalmente gli organici". L'importanza del lavoro collettivo fra dirigenti sindacali e delegati di fabbrica è la chiave non solo per raggiungere gli accordi ma anche per quella necessaria funzione di controllo e gestione che deve seguire dopo ogni firma. "La formalizzazione di un accordo è solo un passaggio di un cammino quotidiano verso la conquista di nuovi diritti e nuove tutele. Anche per questo bisogna investire in formazione e informazione". Altro tema da non trascurare è quello della necessaria sostenibilità ambientale, non c'è accordo che non ne tenga conto. Così come l'avanzamento tecnologico che oggi ci porta a guardare alla frontiera dell'intelligenza artificiale. In questo contesto, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario diventa un obiettivo non solo per difendere e incrementare i posti di lavoro ma anche per governare un cambiamento e non subirlo. Paoletta osserva "quanto sia delicato il tema di quante ore si passano in fabbrica, non è solo una questione generazionale ma anche 'esistenziale'". Oggi le lavoratrici e i lavoratori non solo rivendicano riconoscimenti economici ma anche maggior tempo per sé e per la proprie famiglie.

Per Andrea Gambillara, segretario Flai Cgil nazionale, che ha appena chiuso dopo sette lunghi mesi di trattativa il rinnovo del contratto integrativo del gruppo Barilla, "siamo di fronte a un sistema produttivo in costante cambiamento. Ma questo settore, dati alla mano, è l'avanguardia del 'made in Italy' nel mondo. È quindi capace di sviluppare e condividere una discussione approfondita che affronti anche le sfide, importanti, dell'immediato futuro, oltre che essere nelle condizioni di redistribuire parte della grande ricchezza prodotta. Quindi di migliorare la qualità del lavoro, sia in termini di riduzione di orario a parità di salario, che rispetto alla stabilizzazione dei rapporti di lavoro che erano avviati con contratti precari e a termine. Un obiettivo che però deve essere accompagnato dal recupero all'interno delle aziende di quelle fasi produttive che negli anni scorsi erano state esternalizzate". Anche Marco Gentile, che ha appena chiuso i rinnovi per Bolton, Vicenzi e Manifattura sigaro toscano, dopo mesi e mesi di confronti, grazie a relazioni sindacali consolidati nel tempo, tira le somme osservando che non è mai scontato raggiungere gli obiettivi legati ai premi, al welfare aziendale e alla riduzione della precarietà interna, per ottenere un miglioramento delle condizioni materiali di lavoro che guardino anche alla sostenibilità ambientale. Occorre un impegno certosino, per arrivare a un risultato che soddisfi le lavoratrici e i lavoratori di ogni singolo gruppo aziendale. •



F.N.

# Sostenibilità ambientale, la Ue ne faccia una priorità

di *Andrea Coinu*



**L'impostazione ideologica** che in queste settimane, a vario titolo, vorrebbe negare i cambiamenti climatici, è l'ennesimo tentativo di scaricare sulle lavoratrici e i lavoratori il vantaggio di vivere in posizioni di rendita e non di lavoro.

Non è casuale, infatti, che i complottisti del climate change afferiscano alla stessa sfera sociale che, ovunque nel mondo, attacca l'immigrazione come unica causa della disoccupazione e idolatra il mercato libero e la meritocrazia come unici strumenti per la salvezza collettiva.

Di fatto, l'1% più ricco del pianeta inquina il doppio dei 3,1 miliardi più poveri e, anche in Italia, un lavoratore a basso reddito impiega 26 anni a pareggiare le emissioni annuali di un milionario.

Verrebbe da dire, faziosamente, parafrasando l'antica poesia "tutti i poveri sono degli scansafatiche per chi è comodo con la pancia piena", che chi si arricchisce sfruttando il lavoro difficilmente patirà il caldo sofferto da altri. Insomma, in onestà, è palese che in una società basata sulle disuguaglianze anche la crisi ambientale è causata e percepita diversamente all'interno delle singole comunità. Con le dovute proporzioni lo schema si ripresenta su base geografica.

L'Europa, ad esempio, è attualmente la regione del pianeta maggiormente colpita dagli effetti dei cambiamenti climatici ma, per la gioia dei neologismi progressisti, è anche la più resiliente, cioè quella che ha più strumenti per reagire. I dati climatologici ci dicono che le temperature in Europa hanno le oscillazioni maggiori rispetto ai dati storici di tutti i continenti e, contestualmente, è verificabile una concentrazione di eventi atmosferici tipici di altre aree del pianeta che, sul vecchio continente, hanno effetti catastrofici.

Ma siamo anche una società ricchissima che da questi fenomeni può difendersi meglio di altri. Nonostante il sovranismo vorrebbe parlare di una crisi che da climatica diventerà nel breve alimentare, siamo lontanissimi dagli shock che il mix perfetto tra capitalismo e cambiamenti climatici causano in altre aree del mondo. Fa caldo e alcuni lavoratori soffrono tantissimo, ma per la massa il tema reale è l'aumento dei costi di vita e un'inflazione che erode risparmi e possibilità economiche. Non siamo a San Cristobal de Las Casas, nelle Ciapas in Messico, dove inquinamento e cambiamento climatico da qualche anno portano quasi 1 mln di persone a stare senza acqua per giorni mentre il locale stabilimento della Coca Cola non smette mai di produrre. E non siamo in Congo dove a ridosso degli impianti delle dighe Inga, dove si stimano 40.000 MW in produzione (1 MW alimenta tranquillamente 700/1000 abitazioni europee) e le città intorno alla diga non hanno neppure luce urbana.

In Europa questo non succede perché la rete di garanzia sociale e la ricchezza diffusa ci permettono una buona capacità di adattamento come comunità, succede invece che per i singoli, soprattutto quando lavoratori poveri come ad esempio in agricoltura, gli effetti siano devastanti. In barba alla narrazione del "siamo tutti sulla stessa barca", la cronaca europea di questi giorni ci dice che è la classe lavoratrice quella maggiormente colpita dal caldo. Danno e beffa di soffrire per lavorare così da avere soldi per pagare anche il costo economico di una transizione iniqua.

In questo schema è impossibile non essere critici con la politica. La scelta della politica globale ed europea di non essere indirizzato chiaro verso un mondo più sostenibile sia nell'ambiente che nel sociale è il vero dramma. Siamo in un mondo malato, che si aggrava velocemente, e proviamo a curarlo con le stesse ricette che hanno generato la malattia. Quasi folle se non fosse preoccupante. Si continuano a sostenere le produzioni fossili discriminando le rinnovabili in campo energetico; si sostiene una chimica aggressiva che non permette di vendere pesticidi in Europa ma permette di importare prodotti figli degli stessi da altre aree del mondo; si danno soldi pubblici alle colture intensive trattando le altre produzioni primarie come fossero quelle realmente insostenibili.

La polarizzazione della ricchezza ha raggiunto disuguaglianze mai viste nel moderno sistema democratico ma ci si scandalizza se i sindacati si permettono di chiedere di sospendere il lavoro nelle ore più calde. Quella che era stata definita una "Giusta transizione" sostenuta da Green Deal e Farm to Fork, sembra essere solo un violento esercizio di discriminazione in cui piccoli esercizi di solidarietà sostituiscono il principio di giustizia sociale e ambientale. Serve consolidare una nostra consapevolezza: aziende e capitale hanno deciso che direzioni prendere sulle questioni ambientali e sulle conseguenze ricadute sociali, il sindacato, per questo, deve definitivamente ri-definire la propria visione senza scontrarsi con la vecchia dicotomia lavoro-ambiente. Serve anzi dire che sia compito della finanza pubblica e privata occuparsi di azzerare gli squilibri che il meccanismo produttivo genera e proporre un accordo sociale che permetta di lavorare in condizioni di sostenibilità. Serve far rinnovare all'Europa gli impegni presi su Green Deal e Farm to Fork ampiamente compromessi da Covid e conflitto Ucraino, ricordando alla politica che non esistono priorità oltre la sostenibilità. Le prossime elezioni europee diranno tanto della direzione che prenderà il nostro continente, attivarmi per un futuro sostenibile è un obbligo di tutti, soprattutto nel ricordare le responsabilità di chi finora ha maggiormente giovato delle attuali disparità. •



**RADICI**

di Valeria Cappucci

Morire sulle strade andando a lavoro



# Vittime di una economia criminale

**Agosto 2018.** Due incidenti stradali nel giro di 72 ore. Sedici le vittime, tutti lavoratori migranti in balia dei caporali. La risposta unitaria è stata una grande manifestazione a Foggia, contro lo sfruttamento e per la piena applicazione della Legge 199. Una grande manifestazione, organizzata in pochissimo tempo, con una straordinaria partecipazione di lavoratori, pensionati, studenti e cittadini provenienti anche da altre regioni. Un fiume di solidarietà verso le vittime di questo sistema di sfruttamento e di caporalato che ogni giorno ricatta e schiavizza migliaia di persone.

“Una mattanza senza fine” – così la definiranno in una nota congiunta Flai e Cgil nazionale – “quello che sta accadendo in queste ore non è una fatalità ma il frutto delle condizioni in cui lavorano e si recano nei luoghi di lavoro i tantissimi braccianti, molti stranieri, impegnati nelle campagne di raccolta”.

Non si può parlare di un fortuito incidente stradale perché dietro queste stragi c'è un sistema di trasporto in mano ad intermediari senza scrupoli che non solo lucra sulla giornata lavorativa, ma fa viaggiare i lavoratori su mezzi obsoleti mettendone a rischio la vita. Collocamento pubblico e trasporto sicuro sono le uniche risposte da garantire.

Se guardiamo indietro, purtroppo, troviamo tante – troppe – storie come questa. Le dinamiche sono simili, il destino delle lavoratrici e dei lavoratori coinvolti il medesimo. Sono tutte e tutti vittime di un'economia e di un sistema criminale. La lista sarebbe maledettamente lunga. Ne ricordiamo solo alcuni.

All'alba del 7 luglio del 1974, a Bari, tre lavoratrici perdono la vita sulla statale n.16. Anna Capra, 20 anni, Franca Di Bello, 22 anni e Giuseppa Muolo, 27 anni. Su Lotte Agrarie ricostruiscono così i fatti: “le lavoratrici non erano state assunte tramite il collocamento ma direttamente dal *Napoletano*, il caporale che aveva contratto con l'agrario anche il salario. Tre giovani donne pagano così con la vita i profitti degli agrari e speculazione mafiosa dei caporali, degli intermediari, gente che si è sostituita allo Stato, alle strutture carenti degli Uffici del Collocamento ed alla mancanza assoluta di una rete extraurbana di mezzi idonei al trasporto della manodopera agricola. In questi giorni le campagne del Sud-Est barese sono piene di lavoratrici. Giungono all'alba dai paesi vicini, ma anche dal brindisino e tarantino insaccate in pulmini, la maggioranza ingaggiata e trasportata da caporali con mezzi insicuri e, come per il pulmino Fiat 238 di Monopoli, senza autorizzazione. Nonostante la lotta dei lavoratori che negli ultimi anni a Turi, a Noicattaro, a Casamassima ed in altri Comuni ha inferto un duro colpo agli agrari e ha consentito di affermare il ruolo del Sindacato nella gestione del collocamento, il *mercato di piazza* è ancora una realtà. [...] Lo sdegno che le autorità hanno mostrato in questi giorni, deve tradursi ora in assunzioni di precise responsabilità e impegni per modificare la situazione e porre fine alla realtà del racket della manodopera agricola”.

Rispetto agli anni '70 e '80, abbiamo degli strumenti in più per combattere questa piaga: nella Legge 199 del 2016 è prevista, tra le altre cose, l'attivazione di un servizio di trasporto sicuro e legale

## Questa società va cambiata!

Un altro tragico incidente stradale ha causato il 19 maggio la morte di tre giovani braccianti nei pressi di Grottaglie a pochi chilometri da Taranto, su un pulmino caricato di lavoratrici (a bordo c'erano 16 persone mentre l'automezzo era omologato per trasportarne 8). La giovane vita di Donata Lombardi di 23 anni, di Lucia Altavilla di 17 anni e di Pompea Argentiero di 16 anni è stata stroncata dalla piaga del caporalato. Dal dolore per queste nuove vittime deve emergere la volontà di lottare perché la condizione di chi lavora nei campi migliori e queste tragedie non si ripetano mai più.



Lucia Altavilla



Donata Lombardi



Pompea Argentiero

E ancora, nel maggio 1980, la stessa sorte per altre tre lavoratrici giovanissime. Pompea Argentiero aveva 16 anni, con lei Lucia Altavilla e Donata Lombardi che avevano rispettivamente 17 e 19 anni. Viaggiavano stipate insieme ad altre diciassette lavoratrici su un pulmino che ne poteva contenere al massimo nove. L'impatto violento ha spento per sempre le loro giovani vite.

Ad Oria nell'agosto del 1993 l'ennesima tragedia: in un pulmino omologato per otto viaggiavano diciotto lavoratrici, tre di loro perdono la vita in un terribile incidente stradale. Le altre, vive per miracolo, vengono invitate dall'autista a tornare a casa piedi, racconterà una delle donne sopravvissute, “perché se ci vedono che siamo in tanti mi arrestano”.

Oggi, rispetto agli anni '70 e '80, abbiamo degli strumenti in più per combattere questa piaga: nella Legge 199 del 2016 è prevista, tra le altre cose, l'attivazione di un servizio di trasporto sicuro e legale.

“Creare condizioni di lavoro dignitose, significa anche mettere fine a quella che è una vera e propria strage sulle strade che portano ai campi” – commenterà Giovanni Mininni, segretario generale della Flai Cgil nazionale, uno degli ultimi incidenti più recenti – Non può sfuggire a nessuno, inoltre, che il tema del trasporto è legato strettamente a quello degli alloggi per i lavoratori stranieri, che come accade troppo spesso muoiono con incendi nei ghetti e nelle tendopoli, nonché alla questione del rispetto dei contratti di lavoro per gli stranieri e per gli italiani. Su ognuno di tali temi è necessario intervenire per portare legalità e diritti in tutto il lavoro agricolo”.